

Un dispositivo teatrale «eretico» e universale

di Fernando Marchiori

QUANDO, PER SPIEGARE l'essenza pedagogica della sua «non scuola», Marco Martinelli parla della necessità che il maestro si faccia discepolo e ricorda le parole di Kierkegaard – «L'insegnamento comincia quando tu, maestro, impari dal discepolo, quando ti trasferisci in ciò che ha compreso, e nel mondo in cui ha compreso» —, sembra ravvivare, incrociandole, due direttrici culturali oggi più citate che praticate. Da una parte la tradizione educativa della relazione e della cooperazione – da Freinet a Capitini, da Malaguzzi a Lodi – che ha motivato l'operare nella scuola di generazioni di insegnanti e che andrebbe rimessa criticamente in circolo nel nostro spaesato sistema scolastico. Dall'altra la pratica teatrale che si fa ascolto e liberazione del potenziale attoriale come una «seconda nascita», per citare Grotowski, condivisa da attore e regista. La messa a fuoco della questione pedagogica, vero motivo politico sotteso a tutta la lunga esperienza internazionale della «non scuola» promossa dalle Albe di Ravenna, avviene proprio attraverso l'offerta (e dunque anche la verifica sul campo) di un dispositivo teatrale «eretico» e universale a un flusso di energie incontenibili in qualsivoglia ortodossia. Il dispositivo è quello del gioco, dell'«amorevole massacro della tradizione»,

della «resurrezione dei testi» dopo averli fatti a pezzi; le energie sono quelle degli adolescenti, con la loro passione e la loro insoddisfazione, la loro voglia di divertirsi e la loro radicalità. La differente provenienza socio-culturale dei partecipanti è un ulteriore elemento propulsore di tensioni e attrazioni contrastanti. A Venezia, dove la «non scuola» ha operato per sei mesi (dall'ottobre 2011 allo scorso marzo), sono stati coinvolti studenti di un istituto tecnico-professionale della periferia e un liceo classico del centro storico. Che vuol dire, in una realtà metropolitana sui generis come quella veneziana, mettere in gioco anche gli attriti tra terraferma e città lagunare, tra quartieri popolari a forte immigrazione e urbanità più o meno borghese. Delimitato in tal modo lo spazio degli scontri e degli incontri, il lavoro procede delicatamente nella creazione di una drammaturgia che strutturi, senza soffocarli, quei puri moti fisici che scaturiscono

dall'improvvisazione. Ad accogliere poi i sentimenti, riconoscendoli come impulsi teatrali, intervengono, dove serve, gli innesti testuali d'autore. Come l'estate scorsa al festival di Santarcangelo, per l'«affresco "non scuola"» intitolato *Eresia della felicità a Venezia* Martinelli ha usato il pigmento letterario di Majakovskij, lavorando questa volta sul *Mistero buffo*. Lo schema è semplice e consente di dividere in due grandi gruppi i ragazzi, tutti con la maglietta gialla e gli stivali di gomma, e di farli agire in dialoghi plastici e in movimenti di massa. Dopo un diluvio, i pochi superstiti raggiungono l'unico punto asciutto, nel quale i «puri» (aristocratici e alto-borghesi) e gli «impuri» (i lavoratori) interrompono i dissidi di classe per costruire un'arca che attraverserà l'inferno e il paradiso, approdando infine alla società del futuro. Ma naturalmente i «puri» smarriscono la strada, mentre gli «impuri» giungono all'utopia comunista. Ci vuole tutto il coraggio di Martinelli per mettersi a lavorare per mesi con dei ragazzi su una commedia che finisce con l'inno trionfale della rivoluzione proletaria. Ma qui viene il bello. Rimossa la coda ideologica, l'unica così storicamente connotata da risultare anacronistica, il regista (ma a monte c'è l'intuizione di Ermanna Montanari) ha rianimato il corpo ancora pulsante del *Mistero buffo* con una conclusione sorprendente e a



tratti persino commovente per il pubblico che affollava il teatro Aurora di Marghera e il teatro Goldoni nel centro storico per i due appuntamenti di presentazione degli esiti del laboratorio. I ragazzi, che prima avevano travolto il palcoscenico fino a esondare in platea, si sono raccolti nelle file ordinate di un coro che ha declamato le poesie giovanili di Majakovskij. Cantati, gridati, ripetuti – raffiche di bellezza capaci di spezzare il ghiaccio della disillusione – i versi dell'adolescente ribelle hanno ravvivato la fiamma dell'insoddisfazione, della sfida, dello slancio a cambiare il mondo: «Ascoltate!/Se accendono le stelle/significa che qualcuno ne ha bisogno/significa che qualcuno vuole che ci siano/significa che qualcuno chiama perle/questioni piccoli sputi». ■

Venezia Musica e dintorni

anno IX n. 46 maggio/giugno2012